LAMBERTO LORIA

DUE PAROLE DI PROGRAMMA

Nel 1905, prima di andare in Africa per i miei studi, dovetti recarmi a Circello del Sannio. E là mi venne l'idea di abbandonare gli studi di etnografia esotica che mi avevano fino allora obbligato a viaggi lontani e pericolosi, e di occuparmi invece del nostro popolo. Sapevo che l'Italia, pur essendo popolata da gente di una sola razza, presentava, soprattutto per la sua storia, una grande varietà di usi e di costumi; ma l'esame superficiale che in quei pochi giorni potei fare delle popolazioni sannite, mi dimostrò che se avessi impiegati i miei più belli anni di vita e di studio alla nostra etnografia, avrei potuto raccogliere molti oggetti e studiare molte usanze ormai totalmente scomparsi. Ricordo che a Circello e nei paesi circonvicini mi colpì l'originalità degli utensili domestici non solo, ma anche della morale e della psiche degli abitanti. Ricordo che alcuni signorotti ricchi dalle 10 alle 15 mila lire di rendita si lamentavano con me dello scarso frutto del loro denaro e dichiaravano candidamente che, mentre i loro padri erano capaci di averne un utile del 30%, ad essi era impossibile oltrepassare il 15%: questa ingenua confessione della usura era fatta come se si trattasse di un onesto commercio. Al mio ritorno, fermandomi alla stazione di Benevento, vidi un numeroso gruppo di persone che andavano a Napoli: e si sarebbero imbarcati per le Americhe così vestiti dei loro caratteristici e diversi abbigliamenti, questi nostri poveri fratelli che forse sarebbero caduti preda della ingordigia che sfrutta anche oggi i nostri emigranti! Chiuso nel vagone che mi trasportava a Roma, pensai allora a quanto avevo visto e udito durante i pochi giorni trascorsi nel Sannio e sempre più fermo si fece in me il proposito di dedicare questi ultimi giorni della mia vita e la esperienza acquistata nei miei viaggi scientifici allo studio dell'Italia. Per precedenti impegni, dovetti quasi subito partire per l'Eritrea, ma anche là parlai dei miei futuri progetti con un compagno di viaggio e carissimo amico, il prof. Aldobrandino Mochi, e questi mi disse di avere anch'egli da qualche tempo la stessa idea e di averla in parte effettuata con una piccola raccolta che avrebbe volentieri donata al futuro Museo di Etnografia Italiana. Amico del Mochi, e apprezzatore delle sue qualità di studioso, credetti bene di aggregarmelo nel lavoro. Sognavo sempre di averlo a compagno e di creare con lui il Museo Nazionale di Etnografia Italiana di cui egli sarebbe stato o direttore con me o certamente il

mio successore nella direzione: la sua giovane età poteva aspettare i pochi anni di vigoria intellettuale che ancora mi rimangono. Ci mettemmo tutti e due all'opera pieni di entusiasmo e di buon volere. La mia condizione finanziaria mi permetteva di dare tutto il mio tempo e parte del mio denaro allo scopo che volevamo raggiungere; anche il Mochi lavorava di lena e le raccolte e l'arredamento progredivano con somma nostra soddisfazione, quando il mio collaboratore, stretto dalle necessità di provvedere alla sua carriera di antropologo, dovette lasciarmi, tanto più che in un concorso per la cattedra di Napoli gli si era fatto quasi rimprovero di dedicare parte della sua attività e del suo ingegno agli studi etnografici. Così, dopo pochi mesi mi trovai solo, e questo fu un vero danno perché il consiglio e l'opera del Mochi mi erano stati preziosi.

Un'altra difficoltà intanto sorgeva: quella del denaro. Il mio patrimonio non è tanto forte da poter sopperire alle spese di un istituto in formazione; «mi bisognava un uomo di non modesta ricchezza, di alto intelletto, di animo generoso e tutto ravvivato dalla fiamma del patriottismo; un uomo che mi fosse amico vecchio e sincero, e confidasse pienamente in me e nell'opera mia. Per singolare fortuna, io potei trovare quest'uomo nel conte G.A. Bastogi, di cui a Firenze, e non a Firenze soltanto, tutti conoscono e ammirano l'illuminata munificenza. Al Bastogi dunque esposi il mio progetto; facendogli, osservare che, se egli mi avesse concesso il suo aiuto, mi sarei trovato in circostanze così favorevoli da poter vincere le varie difficoltà, che già avevano arrestato il pensiero e l'opera altrui. E prima di tutto, la mia pratica nel collezionare, acquistata nei lunghi viaggi, avrebbe dato sicuro affidamento intorno al metodo con cui gli oggetti sarebbero stati raccolti. D'altra parte, le mie condizioni finanziarie mi avrebbero permesso, non solo di rinunziare ad ogni ricompensa per l'opera mia, ma anche di dedicare al Museo una parte delle mie rendite. Mi proponevo infatti di viaggiare a mie spese per tutta Italia a scopo etnografico, mentre egli avrebbe dovuto sopperire alle spese di acquisto delle collezioni. Al Governo avremmo chiesto il trasporto gratuito a Firenze delle varie raccolte, un biglietto permanente sulle ferrovie ed altre facilitazioni di minore importanza. Aggiunsi al Bastogi che l'opera e il denaro mio intendevo fossero devoluti per un Museo pubblico, poiché, dopo le rovine di fortune colossali e le vendite e le dispersioni di tesori artistici e letterari, che la prosperità più volte centenaria di illustri casate aveva accumulato nelle ville e nei palazzi, nessuno può ormai vedere di buon occhio qualsiasi collezione privata. Credevo tuttavia cosa giusta e opportuna che la nascitura istituzione si dovesse intitolare dal nome dell'ottimo amico mio, senza il cui concorso il Museo non avrebbe potuto sorgere. Se non che il Bastogi, mentre si protestava disposto ad assecondarmi in tutto, oppose un reciso rifiuto a dare il suo nome al Museo: voleva che il nuovo Istituto sorgesse principalmente per opera sua, e che tutti, o quasi tutti, ignorassero questo suo nuovo atto di generosità. Ma, lui volente o nolente, io sento il bisogno di palesare qui, a tutti voi, la nobiltà della sua condotta, e di augurare pel bene d'Italia, che molti altri, cui la fortuna arrise, imitino l'opera del Bastogi a favore di altri istituti scientifici nostri». E mi

è caro ripetere queste mie parole scritte nel 1907 ora che il conte Giovannangelo Bastogi, la cui buona fede fu purtroppo sfruttata indegnamente da molti, ha perduta gran parte della sua fortuna e attraversa un triste momento della sua vita. Quando con la mutata fortuna del gentiluomo fiorentino, le sorti del Museo parvero correre qualche pericolo, venne in buon punto il Comitato di Roma a proporre la trasformazione del Museo in Esposizione e a concedere i fondi necessari perché questo mutamento potesse avvenire. In tale occasione l'on. Ferdinando Martini venne appositamente a Firenze per offrirmi l'onorifico incarico di occuparmi della Mostra di Etnografia Italiana che si è tenuta in Roma l'anno scorso. Lusingato dalle amichevoli parole del Martini, che volle anche dichiararmi di avere accettato la Presidenza, a patto che io dessi l'opera mia, accettai di mettermi subito al lavoro purché la Mostra non dovesse in alcun modo danneggiare l'avvenire del mio Museo, ma anzi accelerarne la costituzione. Nell'agosto del 1908 ebbi la nomina ufficiale, e i denari per iniziare le raccolte. Mi trovai così a dover raccogliere in due anni i documenti etnografici in tutta Italia, inventariarli, catalogarli, esporli. L'impresa non era facile, né era possibile che un uomo solo potesse condurla in porto. Bisognava trovare nelle diverse parti d'Italia raccoglitori valenti ed onesti, e dirigere l'opera loro. Per ottenere tale scopo occorreva avere una persona residente a Firenze (perché per volere del Comitato le raccolte dovevano provvisoriamente essere concentrate in quella città), e capace di dare le istruzioni ai diversi collaboratori, di sorreggerli continuamente con il consiglio, di incoraggiare gli incerti, di eliminare i disonesti e gli inetti; una persona cui si potesse affidare con piena fiducia, il maneggio del denaro, che sapesse ricevere le collezioni, inventariarle, catalogarle, avere sotto di sé un personale adatto allo scopo. Io avrei dovuto viaggiare per tutta l'Italia, cercare i collaboratori, organizzare in una parola tutta la raccolta assumendone la responsabilità. Il mio futuro compagno di lavoro, dopo essersi concertato con me avrebbe dovuto fare a Firenze opera non in contradizione con quella che io avrei fatto nelle diverse parti d'Italia, ma invece avrebbe dovuto saggiamente integrarla. La scelta di questo compagno non era facile, ma fortuna volle che io potessi trovarlo nell'amico prof. Francesco Baldasseroni, che mi aveva fin dall'inizio sorretto con consigli e aveva seguito con costante simpatia il sorgere e il crescere del Museo fiorentino. Al Baldasseroni io desidero di rivolgere anche qui e con tutto il cuore i miei ringraziamenti: la mia scelta non avrebbe potuto esser migliore, tanto che io posso asserire che l'unità e la concordia di intenti e di pensieri è stata tra me e lui così salda da permettermi di affermare che l'esito della Esposizione, qualunque sia stato, non è opera mia, ma opera nostra. Tuttavia né il Baldasseroni né io avremmo potuto fare neanche la centesima parte di quello che abbiamo fatto, senza la cooperazione di tanti valorosi che da tutte le parti d'Italia ci aiutarono. Le mie numerose conoscenze nel mondo scientifico mi apersero l'adito alla conoscenza di molte altre persone sparse nei più remoti villaggi della nostra Italia. Nominerò pochi fra i benemeriti che mi hanno soccorso con

l'opera loro efficace fra le diverse categorie di persone cui mi sono rivolto: il lettore si accorgerà che nulla rimase intentato.

Una graziosa fanciulla, che io ho vista nascere, e alla quale sono legato da affetto paterno, vedendo le prime diecine di oggetti del mio Museo, si entusiasmò della cosa e si offerse di raccogliere nel senese dove la famiglia possiede una villa. «Non le dia neanche un soldo», mi disse la mamma, «Marcella è troppo bambina, non può fare che dei pasticci». Io ebbi più fiducia della mamma nella signorina Marcella Michela, e le detti istruzioni e denaro. La mia piccola amica, che allora non aveva neanche 16 anni, tutta inorgoglita dalla mia fiducia, mi disse: «Vedrai che saprò fare»; e difatti seppe fare molto bene e per la scelta giudiziosa degli oggetti e per la grande economia nello spendere. Dopo l'accenno ad una collaboratrice nella quale non si aveva troppa fiducia e che pur lavorò con tanto giudizio, ricorderò, come per contrasto, uno dei più attivi e sicuri collaboratori del Museo e della Mostra: il prof. Alessandro Roccavilla di Biella. Il primo colloquio che ebbi con lui ad Aosta mi fece un'impressione profonda: compresi di trovarmi innanzi una persona intelligente, onesta, di fine cultura e di operosità viva. Compresi altresì che, se avessi potuto tener desta in lui la fiamma dell'entusiasmo che traspariva in ogni sua parola per il successo patriottico e scientifico della Esposizione di Roma, io avrei assicurato al Comitato un collaboratore prezioso. E non m'ingannai: il Roccavilla raccolse in tutto il Piemonte non solo, ma estese la sua operosità fin nella Lombardia e nella Liguria. E come se tutto questo non bastasse, si occupò con una straordinaria energia della collezione delle maschere italiane, la quale può dirsi quasi tutta opera sua. Né qui si fermò il Roccavilla; perché, trasportate le raccolte a Roma, in Piazza d'Armi, egli volle cooperare all'ordinamento degli oggetti. Fu suo còmpito principale di arredare la chiesa, la latteria e la casa valdostane riproducendone gl'interni con esattezza perfetta. Per l'occasione, lo vedemmo trasformarsi in fabbro, in falegname, in pittore. Se per ogni regione d'Italia avessi avuto un Roccavilla, l'Esposizione di Roma avrebbe assunto un'importanza anche maggiore.[1]

In alcune regioni non riuscii a trovare collaboratori che volessero assoggettarsi al còmpito noioso e spesso difficile di raccogliere. Dovetti perciò provvedere in modo diverso, e pregai il prof. Athos Mainardi[2] e il capitano

---

[1] Il Roccavilla fu coadiuvato dal prof. Giusta, prof. Paschetta direttore didattico delle scuole elementari di Saluzzo, cav. uff. Panza, comm. Marco Cassin, prof. Bustico di Domodossola, Vittorio Demarchi di Roccapietra (Varallo) avv. Giulio Genio di Susa; e dai numerosi suoi parenti sparsi in tutto il Piemonte.

[2] Il Mainardi fu aiutato nel Molise dal dott. Pasquale Sciarretta di Termoli, Alfredo Trombetta di Campobasso, avv. Clemente e Salvacci di Isernia, dott. Domenico Del Torti di Guglionesi, fratelli Caserta di Sepino, dott. Pittarelli di Campochiaro. Le ricerche sugli albanesi gli furono facilitate dal defunto Pasquale Campofreda di Portocannone; e quelle sui villaggi slavi dal dott. Luigi Vetta di Acquaviva Collecioci e da Giacinto Zara di S. Felice Slavo. In Ciociaria fu aiutato dalla signora Rosina Angelini-Gizzi di Ferentino e dalla nobile famiglia Foglietta di Supino. Il barone Antonio d'Amore-Fracassi di Cerchio e la famiglia Boni di Picinisco furono larghi di aiuto e cortesia al Mainardi.

Zamponi di occuparsi di viaggiare per conto del Comitato, prendendo, l'uno un temporaneo congedo dal liceo di Urbino, l'altro l'aspettativa ordinaria di un anno. Ambedue non vollero avere dal Comitato se non quel tanto che perdevano di stipendio governativo: non fecero davvero una speculazione finanziaria, ma resero un gran servizio all'Esposizione curando le raccolte nel Molise, nella Campania, nel Lazio, nelle Marche e nell'Abruzzo. Voglio altresì rivolgere uno speciale ringraziamento al canonico prof. Francesco Polese che attese con dottrina e diligenza a gran parte della raccolta riferentesi alla religiosità popolare;[3] al prof. Francesco Novati e al dott. Achille Bertarelli che prepararono quella Mostra d'Iconografia Italiana che ha riempito di ammirazione quanti la esaminarono; a Giuseppe Bellucci che cedé in temporaneo deposito la sua ben nota collezione di amuleti contemporanei.[4]

---

[3] Il Polese fu aiutato dal sig. Mattioli Zeffirino a Viterbo, dal rev.mo canonico Felice Vitolo a Nola, dal rev. sac. E. Servadei a Forlì, dal rev.mo canonico A. Vernace a Civitavecchia, da Teodolo Manganelli a Gubbio, e da Giuseppe Pitrè a Palermo. Meritano altresì particolare menzione i seguenti costruttori di macchine processionali: Giuseppe Tudisco di Nola, Francesco d'Antona di Matera, Virgilio Papini di Viterbo e la ditta Gulì di Palermo.

[4] Nella provincia di Cuneo, oltre il Roccavilla, si occupò della raccolta la Presidenza della locale Camera di Commercio, composta dal comm. Marco Cassin presidente e dai comm. ing. Alessandro Arnaud, ing. Angelo Caviglia, cav. prof. Liberale Garbaglia, cav. prof. Carlo Remondini, prof. Euclide Milano, dott. Gaudenzio Soleri, cav. Antonio Collino-Panza, aiutata dai cav. Casimirro Marco di Garessio, cav. Pietro Launo di Ormea, Roberto Romano di Demonte, don Pietro Maccaro di Boves, cav. Giovanni Tholozan e cav. avv. Orazio Roggeri di Saluzzo.

Il cav. Nicola Vigna egregiamente raccolse nelle valli di Lanzo, Orco-Soana, Valchiusella, Dora Baltea e Sesia coadiuvato dalla signora Maria Fino di Viù, conte Luigi Cibrario di Usseglio, conte Toesca di Castellazzo di Pont, reverendo F. Micono parroco di Pont, E. Lavaterelli maresciallo dei carabinieri di Pont, ing. Quattrino di Pont, cav. Mussat di Valpràto, F. Crida di Rueglio, M. Berattino sindaco di Traversella, prof. Ubaldo Valbusa, avv. Galileo Pinoli di Ivrea, cav. J. Ruffier di Courmayeur, j. Henry parroco di Valpellina, cav. Pietro Axerio Cilies di Rima e dott. Mariani di Torino. Il Berattino e l'Axerio Cilies vollero altresì fare importanti doni.

In valle d'Aosta raccolsero il prof. Mario Sarfatti, la signora Elisa Borgogna Poma, il conte G. Toesca di Castellazzo, il cap. Arrigo Pellizzari, Tancredi Tibaldi, il comm. Antonio Grober e il barone Egon Peccoz. Quest'ultimo regalò una di quelle splendide stufe in pietra. che sono caratteristiche di questa regione. Il Tibaldi regalò esso pure alcuni oggetti. Ma la nostra riconoscenza deve essere rivolta specialmente al compianto comm. Antonio Grober, allora presidente del Club Alpino Italiano che volle assicurare alla raccolta il potente appoggio del suo sodalizio; e quasi ciò non bastasse, volle regalare al Museo una raccolta di oggetti importantissimi che la sua immatura fine non gli permise di consegnare personalmente: la vedova volle mantenere la promessa del marito e ad essa vadano i miei più sentiti ringraziamenti.

Un ringraziamento speciale bisogna rivolgere alla gentile signora Elisa Borgogna Poma che volle essermi valida e intelligente guida a Gressoney e che poi raccolse nella valle Pellice con il prof. Mario Sarfatti. Suo figlio Mario offrì doni al Museo.

Nel Friuli, e più specialmente nella Carnia, la sig.na prof. Rina Larice raccolse con zelo e intelligenza.

Per la Valtellina debbo prima di tutti ringraziare il prof. Pio Rajna che volle con la autorità del suo nome raccomandarmi ai signori del luogo e più specialmente al prof. Omero Franceschi, a cui si deve la raccolta valtellinese: questi fu validamente aiutato dalla signora Larissa Hirzel di Sondrio, dalle nobili sorelle Giani di Vai Chiavenna e dal sig. Stefano Besio di Grosio.

In Lombardia il prof. Giuseppe Lampugnani raccolse nella provincia di Novara; e il n. u. Cesare Da Ponte, aiutato da diversi suoi amici, in provincia di Brescia.

Il conte Arrigo Balladoro, noto agli studiosi di folklore, raccolse nel Veneto, mettendo assie-

Anche al Comitato vadano i miei ringraziamenti per avermi dato modo, in mezzo a continue lotte ed attriti, di accrescere notevolmente le collezioni etnografiche, affrettando e facilitando così la nascita del Museo Nazionale. Perché sia possibile la fondazione di questo nuovo Istituto governativo, lavoro

---

me tra le altre cose la meravigliosa collezione di ori che il pubblico ha potuto ammirare in Piazza d'Armi.

Il dott. Giovanni Sittoni si occupò delle Sette Terre nei pressi della Spezia. Il marchese dott. G. Rangoni volle regalare oggetti del modenese.

In Toscana la raccolta fu fatta più specialmente da me. Il prof. Aldobrandino Mochi, Gino de Pazzi e la baronessa O. Falkner donarono oggetti. Il prof. Giovanni Giannini raccolse in provincia di Lucca, il dott. Domenico Del Campana nel Mugello e il prof. Paolo D'Ancona in Firenze.

Nelle Marche, oltre il capitano Zamponi, raccolse anche Carlo Beer.

Nell'Umbria il prof. Eugenio Aruch validamente mi aiutò nella raccolta; il dott. Giuseppe Nicasi fece importanti doni, resi ancor più preziosi dalle minute e particolareggiate informazioni che accompagnavano ogni singolo oggetto; e finalmente Giuseppe Bellucci, con la competenza che tutti gli riconoscono fece una sua speciale raccolta.

In Romagna raccolse Innocenzo Mussoni.

Nel circondario di Gaeta, oltre il Mainardi, va menzionato anche Alberto Pasquali.

In Terra di Lavoro siamo debitori della raccolta in gran parte a Filippo Graziani che volle anche prestare l'opera sua nelle Puglie.

In Abruzzo, oltre lo Zamponi, mi è grato ricordare il prof. Giuseppe Mussoni, il prof. Mario Chini, il dott. Giuseppe Colella e Filippo Cercone.

Nel Molise, oltre il Mainardi, debbo un ringraziamento speciale all'ing. Guglielmo Berner il quale, e raccolse per conto mio e volle regalare uno dei più ricchi e più bei costumi molisani.

La baronessa G. Guzolini, la baronessa Adele Lupinacci, il prof. Stanislao De Chiara, noto a tutti gli studiosi, l'avv. Giuseppe De Chiara aiutato da Edmondo Mascaro, il dott. G. Romano, il dott. Raffaele Corso e il prof. Giovanni De Giacomo, raccolsero in Calabria.

Il dott. Raffaele Corso, giovane avvocato di Nicotera appassionato degli studi etnologici, fu aiutato a Catanzaro e a Cosenza dal barone avv. Filippo De Nobili, prof. Fausto Squillace, conte Ettore Capialbi, avv. Corrado Fazzari, monsignor Cozzipadi, Filippo Pelaia, prof. Oreste Dito, Francesco Bartelli; a Nicastro da monsignor Luigi Laureana e avv. Fiore; a Tropea dal marchese Felice Toraldo, Antonio Raponzoli, Filippo Gelanzè; a Oppido da A. Stilo; a Caraffa di Dianconovo dai cav. Giulio e Pietro Mezzatesta; a Ricadi dal prof. Niccolò Petracca e Scaglione; a Gizzeria dal prof. Camillo Trapazzano; a Falerna dal cav. Orazio Spinelli; a Marano Principato dalla famiglia Molinari; a Cerva dal cav. Griffo; a Garaffa da Pietro Corni; a Vena di Maida da Gaetano Boca. A tutti questi bisogna aggiungere il cav. Achille Corso, padre di Raffaele, che sorresse sempre il figlio coi suoi autorevoli consigli e con la sua dottrina.

Uno speciale ringraziamento merita il prof. Giovanni De Giacomo, forse il più forte conoscitore della Calabria, il quale volle porre la sua dottrina e la sapiente opera sua a mia disposizione.

A Napoli Salvatore Di Giacomo fece una meravigliosa raccolta di stampe popolari e di manufatti; il prof. Abele De Blasio, noto a quanti si occupano della camorra, raccolse nella Campania e in Napoli e, tra le altre cose, mise insieme quanto occorre per riprodurre il basso di Napoli e le armi della camorra. Il prof. Romolo Caggese raccolse egli pure a Napoli.

Il duca e la duchessa Di Somma mi furono di valido aiuto durante la mia permanenza a Circello del Sannio e vollero essi pure raccogliere nel Sannio.

Nelle Puglie, oltre il Graziani, raccolsero il prof. Consalvo Moschettini, il prof. Giovanni Tancredi e il rev.mo canonico prof. Giuseppe Prencipe, sacerdote colto, liberale e amante della patria.

In Basilicata raccolse il prof. G.A. Andriulli.

In Sicilia il barone Giuseppe Merlo, l'on. Giovanni Colonna duca Di Cesarò e Filippo Di Bènedetto molto mi aiutarono. Il dott. Vincenzo Bottari, il compianto Crimi Lo Giudice e il conte Francesco Filippo Gargallo vollero fare doni importantissimi. *A* Caltagirone e nei paesi finitimi la raccolta, incominciata da me con il valido aiuto del prof. Rosario Reale, fu da questo condotta a termine con forte suo sacrificio e con l'idealità che lo guida in tutte le sue azioni.

con cura indefessa, e mi è caro rendere qui omaggio a S.E. il Ministro Credaro che mi è largo di consigli ed aiuti. Il Museo dunque si farà quasi sicuramente e sorgerà, come pare, a Roma.

Ma il Museo solo non basterebbe a far progredire gli studi etnografici in Italia; e perciò, ho fondato la nostra Società che inizia con questo fascicolo il suo Bullettino.

I nostri soci hanno veramente dimostrato di comprendere la importanza di questi studi: molti di loro fin dal primo luglio 1910 sono entrati a far parte della Società: e, sebbene questa non abbia ancora pubblicato il suo periodico, non vi furono defezioni. Nell'ottobre scorso la Società ha per la prima volta mostrato di esistere indicendo il Primo Congresso di Etnografia italiana, che è riuscito superiore ad ogni nostra aspettativa. Io stesso che mi sono dato tanto d'attorno, intelligentemente aiutato dal Baldasseroni, per rendere possibile e utile il convegno, ero sicuro della importanza che il volume degli Atti avrebbe avuta, ma non pensavo mai che quelle nostre adunanze sarebbero divenute così numerose e animate. Ora, con la pubblicazione del Bullettino, la Società entra veramente nella pienezza della sua vita ancor giovanile; è lecito quindi sperare che le si stringano sempre più vicini i vecchi soci e che altri nuovi ne accrescano le forze intellettuali ed economiche.

Nel programma per la Esposizione che stampai e distribuii a migliaia di copie, dissi cose che mi piace ripetere: «Negli studi etnografici sono stati fino ad ora seguiti due metodi completamente diversi, a seconda che erano oggetto di indagini popolazioni civili o genti selvagge. In quest'ultimo caso i Musei etnografici dell'Europa, i racconti di viaggi in lontane regioni, i libri di etnografia hanno dato grande importanza al manufatto e trascurate le tradizioni e le leggende dei popoli primitivi, anche perché la ignoranza nostra intorno alla lingua e alla psiche di quelle popolazioni rendono le ricerche ardue quasi sempre, talvolta impossibili. E avvenuto così che gran parte di quanto sappiamo intorno a quei selvaggi si debba agli oggetti raccolti, alle note di viaggio, alle personali osservazioni dei singoli esploratori, e che appena qualche canzone,

---

In Sardegna il prof. Domenico Lovisato mi fu largo di aiuti e consigli; ma chi mi mise in grado di incominciare proficuamente il mio lavoro fu l'on. Cocco Ortu, allora ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, il quale mi raccomandò caldamente a un suo amico d'infanzia, il comm. dott. Giovanni Mura Agus di Meanasardo, per mezzo del quale conobbi il dott. Luigi Caocci di Aritzo e l'avv. Antonio Costa di Sorgono: a tutti questi egregi, ai quali si deve la raccolta della Barbagia, vadano i miei più sentiti ringraziamenti. Raffaele Meloni mi aiutò intelligentemente a Cagliari. Ma la maggior parte della raccolta sarda si deve a Gavino Clemente di Sassari il quale volle, per amore della sua isola natia, trascurare in parte i suoi interessi commerciali, e dedicarsi a tutt' uomo ad acquistarmi i manufatti sardi. A lui si devono quasi esclusivamente tutti i costumi della provincia di Sassari, la ricca collezione di merletti e stoffe e la meravigliosa raccolta di oggetti dei pastori sardi.

E finalmente mi è grato ricordare il comm. prof. Pietro d'Achiardi che volle aumentare la raccolta dei pastori da presepio napoletani, e riunirli in due gruppi in Piazza d'Armi, e il prof. Dino Provenzal che tanto contribuì ad aumentare la raccolta di Letteratura Popolare.

E da ultimo vada al prof. Giovanni Costantini un caldo ringraziamento per avermi voluto aiutare nella disposizione artistica delle raccolte.

qualche leggenda, qualche proverbio sieno stati fermati sui nostri libri, come gemme di raro valore. Nel primo caso invece, quando cioè oggetto di studio sono i popoli civili, il manufatto è trascurato; le canzoni, i poemetti, i proverbi, gli stornelli sono raccolti con pazienza di indagini e con profondità di dottrina.

«Eppure un oggetto può talvolta raccontarci la storia dell'anima popolare assai meglio di molte pagine scritte, e quasi sempre è di una efficacia dimostrativa che altre categorie di documenti non raggiungono: così l'amuleto, più fedelmente di qualunque notizia, proverà la superstizione; e i rozzi utensili dei montanari sardi, meglio di una lunga descrizione, daranno l'idea della misera vita di quei nostri fratelli. Spesso anzi avverrà che l'oggetto non possa essere sostituito da nessuna descrizione. Come faremo a intender bene la tecnica di certe industrie primitive, senza averne sotto gli occhi gli utensili? E poi, quando si tratti di studiare le manifestazioni artistiche del popolo, sarà addirittura indispensabile l'esame dell'esemplare originale. E poiché molti oggetti conservano attraverso lunghe serie di anni le loro forme primitive più tenacemente della lingua e dei costumi (ricordiamo, ad esempio, la forma della lampada trasmessaci immutata dai tempi etruschi e romani), essi potranno e dovranno considerarsi come documenti preziosi di una storia remota. A rigore non si dovrebbe neppure far distinzione tra i manufatti e i documenti popolari d'altra natura, sieno essi materiali linguistici, trascrizioni di leggende o descrizioni di usanze, perché tutte queste, varie categorie di documenti non differiscono tra loro sostanzialmente, bensì si integrano e a vicenda si illustrano. Anzi in molti casi può dirsi che si sovrappongano e si compenetrino tanto intimamente da non compatire scissione. Così, ad esempio, non sarebbe logico tenere distinti e considerare come diversi quei documenti obbiettivi che consistono negli abiti, negli ornamenti, nelle corone, usati nella cerimonia matrimoniale in un dato paese, e gli altri documenti (differenti di forma perché scritti, ma identici ai primi per la natura loro) che della cerimonia stessa ci offrono la descrizione, e ci pongono sotto gli occhi le strofe del canto nuziale, la musica che le accompagna, o ci dànno come che sia una immagine del corteo nuziale. Dar preferenza all'una o all'altra di queste categorie di documenti, raccoglierne una e trascurare le rimanenti è far cosa incompiuta, è opera scientifica male intesa e imperfetta».

Bisogna dunque che i folkloristi si convertano in etnografi. Come ha ben detto il nostro Baldasseroni: «i folkloristi hanno dapprima raccolto i canti; poi, allargando la visuale delle loro ricerche, le novelle, le favole, le tradizioni; da ultimo le costumanze. Essi però o hanno fatto un po' troppo opera di semplici raccoglitori, o, pur indagando con profondità di dottrina le origini e il percorso dei canti e delle leggende, hanno di necessità trascurato tutte quelle indagini che specialmente considerano gli oggetti adoperati dal popolo e la sua civiltà materiale.

«Accanto ai folkloristi abbiamo avuto finora qualche studioso (e alcuno insigne come il Pitrè) che con la sua scienza ed operosità ha offerto un imitabile esempio di quello che dovrebbero essere i nostri studi. Ma non basta il

buon volere di pochi, quando manchi concordia di opere, unità d'indirizzo, sistematica divisione di lavoro. E tutto questo fa difetto finora: ché, tolte alcune onorevoli eccezioni, abbiamo soltanto libri ed opuscoli che contengono frammentarie notizie su questa o quella usanza, su questo o su quel borgo d'Italia, oppure si affaticano in una sintesi campata in aria e quasi improvvisata. Si è da una parte guardato ai granellini di sabbia presi isolatamente e non sempre ben capiti nella loro vera ragion d'essere, perché studiati senza alcun rigore scientifico; si è dall'altra voluto seguire ora un metodo, ora un altro, senza pensare al lato debole che ognuno di essi presentava per la unilateralità e per le esagerazioni a cui conduceva; si è infine, in qualche lavoro d'insieme, costruito sulla rena edilizi che crollano al più lieve soffio della critica.

«Possiamo pertanto affermare, senza paura di essere contradetti, che l'etnografia italiana, come scienza, non esiste ancora, che tutto è da rifare o da far meglio, che solo qualche via è appena tracciata per il buon volere di qualche colto ingegno.

«Bisogna dunque organizzare, disciplinare ad un unico fine, sebbene per vie diverse, questi studi di cui gli italiani mostrano di non comprendere ancora tutto il valore. E come la nostra scienza storica – uscita finalmente dall'àmbito angusto nel quale l'avevano chiusa la miopia degli eruditi locali e i metodi di una scuola che per molto tempo l'ha tenuta nella ferrea stretta di un malinteso oggettivismo – spazia oggi in più vasti orizzonti, e attinge vette sempre più alte, mediante il sussidio degli studi giuridici e sociali, dell'economia politica, della diplomatica, della storia dell'arte e della letteratura; così l'etnografia italiana deve muoversi entro più vasti confini, far tesoro dei resultati delle altre scienze, e, a dir così, diramarsi per tante vie diverse, quante sono le discipline che possono aiutarla a raggiungere i suoi scopi.

«Avremo tra poco quel Museo Nazionale che – come un archivio per gli storici – può essere fonte di inestimabile valore per i cultori della nostra etnografia, i quali senza di esso non avrebbero sottomano la materia prima di cui hanno bisogno per costruire i loro ideali edifici; ma se intorno al Museo non sia per fervere tutto un movimento di nuove indagini, noi avremo dato all'Italia una cosa bella ma inutile, una gemma senza l'anello».

E giacché sono in vena di ricordare quello che altri ed io abbiamo detto, permettetemi un'ultima citazione. Nel discorso inaugurale del nostro Congresso dissi che «è altresì necessario togliere questi studi di mano ai dilettanti, sfatare la leggenda che essi sieno facili e semplici. È facile, o signori, trascriver male una novella; è semplice narrare, senza saperne cogliere né lo spirito né i più significanti particolari, una cerimonia nuziale o una festa religiosa del borgo nativo. Ne presenta troppe difficoltà un articolo d'impressione, e neppure scoprire una terra... quando questa terra è l'Abruzzo. Noi tuttavia accoglieremo con soddisfazione i brevi documenti, le notizie frammentarie e staccate che gli estranei ai nostri studi continueranno ad offrirci; ma occorrerà esaminarle e vagliarle; avviarci, prudenti e sicuri, verso più complessi studi, verso più compiute e rigorose ricerche. Ed ecco la ragione di questo Congresso,

il quale dovrebbe – nell'intendimento de' suoi ordinatori – fissare i metodi da seguirsi nei nostri studi. E io confido che nei nostri lavori riusciremo almeno in parte allo scopo, ci avvieremo se non altro a raggiungerlo. Certo non tutte le questioni potremo toccare, ché a trattarle e sviscerarle tutte non basterebbe un tempo doppio di quello che ci è concesso. Ma molte idee nuove e feconde mi par di scorgere nel testo di alcune relazioni, e un migliore orientamento di ricerche e di studi.

«Esiste tuttavia un pericolo, al quale vado pensando da qualche tempo: che nello studio di nostra gente si limiti di troppo il campo delle indagini e ci si restringa entro troppo angusti confini non badando ai resultati cui è giunta e giunge continuamente l'etnografia generale. Mi spiego: si illuderebbe grandemente chi, conoscendo gli usi e i costumi del popolo italiano, si immaginasse di essere un etnografo che quegli usi e costumi potesse illustrare in modo compiuto. Come non si può studiar bene la storia d'Italia se non si conosce la storia degli altri popoli, così non si può studiare l'etnografia dell'Italia senza conoscere quella di altre genti, sieno esse civili, semicivili o selvaggie. Vi sono, in mezzo a differenze profonde, in mezzo a solchi e baratri che dividono l'una civiltà dall'altra e le varie civiltà dalla barbarie, nessi e analogie che dimostrano come l'anima umana sia stata e sia sempre la stessa. L'etnografia generale, come serve spesso agli studi paletnologici, così può e deve servire allo studio del nostro popolo, perché come il selvaggio ha analogie con l'uomo primitivo, così le nostre classi meno evolute, rimaste indietro nel cammino della civiltà, conservano ancora, nascosti e sopiti, taluni degli istinti e dei caratteri delle genti selvaggie.

«Ricordiamo inoltre che il nostro popolo ha tutta una storia delle più varie e delle più complesse, e che di questa storia dobbiamo tener conto se si vuol giungere alla reale conoscenza dello spirito nazionale».

In queste citazioni è tutto il nostro programma scientifico. Ma perché tale programma possa veramente esplicarsi, bisogna che la direzione del Bullettino non sia guidata da troppo rigidi concetti di scuola e accolga ogni studio e ogni teorica. Di tale necessità si è parlato più ampiamente nella «Avvertenza» che precede questo articolo ed alla quale rimando il lettore.

Il Bullettino offre in questo primo fascicolo due articoli del Baldasseroni e del Mochi; delle due persone cioè che hanno preso più viva parte al Museo e ne hanno successivamente aiutato la formazione. Ho voluto che questi due articoli avessero su ogni altro la precedenza, e perché ai loro autori spettava di diritto questo posto d'onore, e perché l'uno tratta di una questione che deve essere risoluta al più presto ed è di massima importanza per noi, l'altro, quello del Mochi, parla di un convegno dove molti capitoli della nostra etnografia sono stati sapientemente considerati. Nei successivi fascicoli usciranno anche memorie e articoli che illustreranno singoli usi e costumi d'Italia.

Ma l'opera della nostra Società non si deve limitare al Bullettino. Essa deve promuovere una serie di pubblicazioni etnografiche che costituiranno con l'andare degli anni un ricco materiale di studio per chi vorrà conoscere la vita

e l'anima del nostro popolo. E tale serie deve incominciare con un'opera di divulgazione che, con purezza di lingua e piacevolezza di stile, narri sommariamente gli usi e i costumi delle nostre popolazioni. Ma la bontà della forma e la ricchezza – delle illustrazioni che orneranno il volume, non deve essere a detrimento della sostanza. È tempo ormai che le opere di divulgazione non sieno piene di errori scientifici; e io spero e mi auguro che questo libro di divulgazione faccia l'amico Baldasseroni. Egli, che mi è stato compagno fino dai primi inizi del Museo, e conosce alla perfezione le raccolte etnografiche e divide con me le idee scientifiche, egli può, meglio di ogni altro, scrivere tale libro. E io mi auguro che gli studi storici, cui si è nuovamente dedicato, gli permettano di offrire ancora una parte della sua attività agli studi di etnografia italiana. Questo suo lavoro dovrebbe essere come la sintesi delle nozioni da lui acquistate durante il tempo che ha lavorato con me: né gli sarà discaro se io, anche pubblicamente, lo sprono a riempire tale lacuna.

A questo volume altri lavori di carattere monografico dovranno seguire, «i quali studino la nostra gente con pazienza ed acume di analisi, e tentino fin d'ora quelle particolari comparazioni che allo stato attuale degli studi sono possibili.

«Su questa base, in un avvenire relativamente non lontano, la etnografia comparata, mettendo in rappòrto i nostri usi e costumi con quelli dei popoli selvaggi e semiselvaggi, potrà fondare conclusioni più generali e mettere in rilievo la genesi e le fasi del nostro progresso da tempi immemorabili fino a noi.

E allora soltanto si potrà attendere al complesso lavoro di una sintesi veramente scientifica e a quello non meno importante di divulgazione. Perché io credo non basti raccogliere e vagliare gli elementi che costituiscono la nostra etnografia, ma occorra avere un quadro nitido e completo della vita del popolo italiano. E questo quadro non deve essere soltanto accessibile agli eruditi, agli specialisti, agli etnografi di professione: ma, almeno nelle sue linee più generali, esser veduto e compreso da ogni colta persona. A tale scopo la Società, con speciali concorsi e con tutti quei mezzi che il senno de' suoi componenti e le contingenze varie del momento, caso per caso, ne additeranno, sarà bene incoraggi ed aiuti chi si proponga di rendere più largamente noti i risultati delle ricerche scientifiche».

Nota

«Due parole di programma» letto nella prospettiva di un antropologo, soprattutto di un antropologo che studia musei, è un testo importante perché parla di uno spirito di ricerca che dai mondi altri si trasferisce in Italia e della ricerca nazionale finalizzata alla formazione della collezione di quello che doveva essere il Museo di Etnografia Italiana, e che poi, più tardi, divenne il Museo Nazionale di Arti e Tradizioni Popolari. Tratta anche della nascita della Società di Etnografia Italiana e racconta pure degli inizi della disciplina in Italia.

Loria si presenta parlando di sé e di una sua personale 'conversione', che coincide con una grande svolta teorica nell'ambito degli studi che oggi diremmo antropologici. La conversione di Loria sulla via di Circello del Sannio con il conseguente spostamento dei suoi interessi dal mondo 'esotico', che fino a quel momento aveva largamente praticato, a quello dei popoli italiani coincide infatti con la nascita di una nuova disciplina: l'«etnografia italiana». Loria non è tuttavia il primo ad utilizzare questa locuzione. Come mostra Sandra Puccini – che ha dedicato diversi testi allo studio dell'antropologia italiana dell'Ottocento[1] – è Enrico Morselli, psichiatra e allievo di Mantegazza, che nel 1884 introduce per primo il termine Etnografia (italiana o nostrale) per indicare quella che ora si chiamerebbe 'cultura materiale'. La denominazione, utilizzata da Pitrè nel 1892, è più tardi ripresa da Aldobrandino Mochi ed infine da Loria. «Il nome, fino a questo momento, era stato genericamente usato in opposizione a quello di Etnologia (oppure come suo sinonimo) per indicare i caratteri non fisici dei popoli».[2]

Nel 1902 ad una riunione della Società Italiana di Antropologia e Etnologia, Mochi – probabilmente influenzato dall'interesse per la 'cultura materiale' che allora stava sviluppando il suo maestro, Paolo Mantegazza[3] – annunciava di avere cominciato a raccogliere una collezione di oggetti del «popolo nostro meno civile»[4] con l'idea – e qui l'antropologo fiorentino usa un'argomentazione che verrà riutilizzata con le stesse parole da Loria, dieci anni dopo, nel testo che qui si riproduce – che gli oggetti possono «raccontarci la storia dell'anima popolare meglio di molte pagine scritte».[5] L'idea di Mochi, rimasta solo un progetto, venne poi ripresa da Loria, come sappiamo, qualche anno dopo.[6]

Lamberto Loria,[7] nacque ad Alessandria d'Egitto il 12 febbraio del 1855 dal

---

[1] Per uno studio approfondito dei viaggiatori italiani ottocenteschi e i loro rapporto con l'antropologia si veda soprattutto S. Puccini, *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999; per uno studio dell'etno-antropologia italiana dell'Ottocento si veda S. Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni*, Roma, Cisu, 1998 e S. Puccini, *L'Uomo e gli uomini. Scritti degli antropologi italiani dell'800*, Roma, Cisu, 1991.

[2] S. Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni* cit., p. 102.

[3] Nel 1902 Paolo Mantegazza pubblica un testo dal titolo *Gli oggetti metamorfici nell'etnografia* nel quale propone uno studio di quegli oggetti «che in sé riuniscono elementi del mondo selvaggio e dei popoli civili, che si sono ora sovrapposti ed ora intrecciati in modo da dare un carattere misto ai prodotti del lavoro umano... Lo studio di queste fusioni... ha però fino ad ora considerato i più alti prodotti del pensiero, quali sono le lingue, le religioni e i costumi, mentre io in questa breve nota non voglio occuparmi che delle variazioni che subiscono gli oggetti lavorati dalla mano dei selvaggi o dei popoli bassi venuti in contatto con gente più civile...» (P. Mantegazza cit. in S. Puccini (a cura di), *L'uomo e gli uomini* cit., pp. 242-244).

[4] A. Mochi cit. in S. Puccini, *Il corpo, la mente e le passioni* cit., p. 105.

[5] A. Mochi, *ibidem*.

[6] Morselli nell'ambito del Primo Congresso di Etnografia Italiana del 1911 è invitato a tracciare i confini dell'Etnografia Italiana e dei suoi rapporti con le discipline sorelle. La sua relazione viene riassunta da Baldasseroni in sua assenza e per la macchinosità delle partizioni che propone viene molto criticata. È soprattutto Mochi a demolire l'intervento di Morselli e a delineare il quadro moderno delle relazioni tra i vari settori degli studi demo-etno-antropologici (su questo si veda S. Puccini, *Il corpo, le menti e le passioni* cit., pp. 195-198; e E. Morselli, *L'etnografia e le scienze antropologiche*, in S. Puccini (a cura di), *L'uomo e gli uomini* cit., pp. 122-128).

[7] È forse meno noto che viene annoverato tra i principali viaggiatori ebrei italiani. Nell'*Ency-*

«Dottor Marco, medico di chiara fama».[8] Morta la madre, Loria assieme alla famiglia si trasferì a Pisa e qui nel 1881 si laureò in matematica. Alla morte del padre, Loria si dedicò alla sorella Corinna e insieme si trasferirono a Firenze. Corinna qui sposò un amico di infanzia del fratello, l'avvocato Flaminio Anau e così Loria «sapendola affidata a persona meritevole della sua fiducia, meditò di intraprendere vasti viaggi, affascinato dal desiderio di visitare lontani paesi e di conoscere usi e costumi di popolazioni mal note».[9]

La sua prima spedizione è del 1883 quando, attraverso la Svezia e la Norvegia, si recò in Lapponia e, attraversando la Russia, si spinse fino al Caucaso e giunse a Tiflis; si recò successivamente nel Turkestan, dove rimase quasi un mese facendo ricerche sul popolo Tekké. Questo viaggio fu scarso di risultati perché un incendio distrusse il bagaglio di Loria con le sue fotografie e i suoi appunti, rimangono tuttavia alcuni oggetti dei Tekké conservati nel Museo di Antropologia di Firenze, una lettera informativa che Loria scrisse a Mantegazza il 19 gennaio 1884, e il suo diario. Nel 1886 Loria si ripropose di andare a Nias con Elio Modigliani, ma per motivi di salute non poté arrivare a destinazione e si fermò in India. Nel 1889 partì per la Nuova Guinea, ma la primavera di quell'anno morì improvvisamente la sorella Corinna e Loria ritornò in Italia. Nel 1891 lo ritroviamo in Papuasia dove rimase sette anni.

Così Baldasseroni scrive nel necrologio dell'amico: «...qual valore abbia avuto l'opera sua in Papuasia dicono, anche senza alcun volume, le mirabili collezioni da lui portate in Italia: la zoologica, che si conserva a Genova in quel museo civico di storia naturale; la etnografica, che si ammira nel Museo preistorico-etnografico di Roma; la craniologica, che anch'essa trovasi a Roma nel gabinetto di antropologia diretto dal professor Sergi».[10]

Dalla Nuova Guinea Britannica Loria riportò alcune fotografie, pubblicate poi nel «Bullettino della Società fotografica Italiana», che rappresentano solo una piccola parte delle moltissime fotografie che Loria scattò nei suoi viaggi. Dal necrologio scritto da Baldasseroni si apprende che la sua erede, la nipote Lina Anau, donò la raccolta dei negativi al Museo preistorico-etnografico di Roma.[11]

E fu soprattutto in veste di fotografo e raccoglitore di oggetti, come si evince anche dal diario di Mochi pubblicato integralmente solo di recente, nel quale Loria è spesso descritto nell'atto di fotografare,[12] che egli intraprese il suo ultimo viaggio 'esotico'. Nel 1905 assieme a Mochi, Loria partì infatti per l'Eritrea per assistere al

---

clopaedia Judaica (Jerusalem, 1972) infatti alla voce «Travellers and Explorers» (vol. 15, p. 1347) Lamberto Loria viene indicato, assieme a Elio Modigliani e Raimondo Franchetti, tra i viaggiatori ebrei che esplorarono il mondo: «Elio Modigliani, who explored the Malay Peninsula. Lamberto Loria, who travelled in Australia and New Guinea Raimondo Franchetti, the «Italian Lawrence», who travelled in Indocina, Malaya, the Sudan, East Africa and Ethiopia».

8 F. BALDASSERONI, *Lamberto Loria*, in «Lares», Firenze, 1913: 2.

9 F. BALDASSERONI, *ibidem*.

10 F. BALDASSERONI, *ivi*, p. 5.

11 F. BALDASSERONI, *ivi*, p. 6.

Per uno studio delle fotografie di L. Loria, conservate presso il Museo preistorico-etnografico L. Pigorini, si veda S. BARBERANI, *Tracce di campo. Antropologia di Lamberto Loria*, in S. MANOUKIAN (a cura di) *Etno-grafie. Testi, oggetti, immagini*, Roma, Meltemi, 2003, pp. 41-60.

12 A. MOCHI, *«Missione Eritrea», 1905-1906-Diario di Aldobrandino Mochi*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», CXXXII, 2002.

Congresso coloniale dell'Asmara e per studiare la colonia: «il Mochi fece ricerche antropologiche, e cooperò con il Loria alla collezione etnografica destinata al Museo di Firenze».[13]

Loria, secondo quanto scrive Baldasseroni, fu soprattutto un uomo d'azione «e non importa se lesse pochi libri e se nessuno ne scrisse. Egli fu di quegli uomini cui la esuberanza della fibra, la vivacità del carattere e la stessa operosità, talvolta febbrile, impediscono di sedere immobili per lunghe ore davanti a un tavolino».[14]

Ma veniamo al testo che qui si riproduce. In primo luogo soffermiamoci per un istante sull'incipit. È un incipit noto nel quale Loria racconta di sé e di una sorta di 'conversione' sulla via di Circello del Sannio. E proprio là Loria, dove nel 1905 dovette recarsi, prima della partenza per l'Africa, ebbe «l'idea di abbandonare gli studi di etnografia esotica che mi avevano fino allora obbligato a viaggi lontani e pericolosi, e di occuparmi invece del nostro popolo».

Questo è un incipit anticipato da un passo simile che Loria aveva utilizzato nel 1907 in un testo, riportato da Sandra Puccini che utilizza il brano per mostrare come «anche per Loria la ricchezza inesplorata della cultura dei popoli italiani era stata una scoperta inattesa e casuale, resa più sorprendente dallo sguardo del viaggiatore abituato alla diversità; e anche lui la pone in relazione (ed insieme in alternativa) all'etnografia esotica».[15] Evidentemente la descrizione della sua 'folgorazione' in questi termini piaceva a Loria. In una relazione letta al Congresso Geografico di Palermo del 1910 e intitolata «Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana»[16] ritroviamo una descrizione simile a quella che Loria aveva già utilizzato nel passo riportato da Puccini. Una rievocazione di quanto accaduto nel Sannio suggestiva, scrive Cocchiara che ne riproduce una parte nella sua «Storia del folklore in Italia», «ma in essa v'è piuttosto della buona retorica anziché uno storico punto di riferimento».[17]

Questo dunque è l'inizio della storia, che coincide poi con la grande svolta teorica di cui si diceva: Loria, dopo il suo viaggio in Eritrea del 1905, cinquantenne, decide di abbandonare «gli studi di etnografia esotica» per «dedicare questi ultimi giorni della mia vita e la esperienza acquistata nei miei viaggi scientifici allo studio dell'Italia». Dedicarsi «allo studio dell'Italia» significa più concretamente che Loria aveva in mente

---

[13] F. BALDASSERONI, *ivi*, p. 5.

[14] F. BALDASSERONI, *ivi*, p. 15.

[15] «Nella primavera del 1905 andando per la prima volta a Circello del Sannio, fui fortemente impressionato dalla diversità delle usanze, dei costumi e della psiche di quelle popolazioni... Stavo allora organizzando il viaggio che ho poi compiuto, in Assaorta, e mi chiesi se non fosse più conveniente di raccogliere documenti e manufatti etnici in Italia che non in lontane regioni...». (citato in S. PUCCINI, *Il corpo, la mente e le passioni* cit., p. 106, tratto da L. Loria «Com'è sorto il Museo di etnografia italiana», in *Atti del VI Congresso Geografico Italiano*, Firenze 1907: 11-16).

[16] «... Ma io voglio ricordare qui, dinnanzi a voi, un episodio della mia vita di studioso, non privo di qualche significazione. Mi trovavo dunque a Circello del Sannio, e ripensavo con fervore quasi nostalgico quella vita della tenda che avevo trascorsa nella mia giovinezza tra le selvagge popolazioni di Papua e che stavo per rivivere nell'Assaorta, quando in me, che guardavo dapprima con indifferenza e poi con attenzione sempre crescente la vita caratteristica di quella popolazione sannite, sorse spontanea la domanda: perché andiamo tanto lontano a studiare gli usi e i costumi dei popoli, se ancora non conosciamo quelli dei nostri connazionali uniti politicamente sotto un solo governo; ma con nel sangue, fuse o semplicemente mescolate, mille eredità diverse?» (L. LORIA, *Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana*, in *Per la Etnografia Italiana*, Roma 1910: 4).

[17] G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Italia*, Palermo, Sellerio, 1981, p. 236.

la fondazione di un Museo nazionale di etnografia italiana «con questi due scopi, simili in tutto a quelli che hanno suggerito ai governi e agli studiosi stranieri di indagare la vita e la psiche delle popolazioni soggette: creare la scienza dell'etnografia italiana e per via indiretta ammonire e illuminare statisti e legislatori nostri, affinché nel governare e nel legiferare tengano il dovuto conto delle profonde differenze e quindi dei diversi bisogni delle singole regioni italiane».[18] E in questo testo racconta proprio la formazione della collezione del museo: metodi, strategie, tempi, personaggi.

Come mostrano i testi di Puccini per l'Italia, l'analisi della formazione di una collezione museale, con le sue inclusioni ed esclusioni, con le norme, più o meno codificate, che hanno guidato la raccolta degli oggetti, racconta moltissimo dei 'pregiudizi' che hanno caratterizzato le operazioni di prelievo; dunque gli oggetti presenti nei musei riflettono gli orientamenti teorici della ricerca e della raccolta, il punto di vista dei raccoglitori sulle popolazioni etnografiche, certe preferenze estetiche e così di seguito.[19] La formazione delle collezioni dei musei etnografici tuttavia non è stata studiata in modo sistematico, come si evince dalla letteratura su questo argomento. Soprattutto perché nell'antropologia universitaria si tende a dare più valore al lavoro sul terreno 'originale', e una collezione per sua natura non può essere mai 'originale' o 'diretta' essendo frutto di un lavoro compiuto da altri, e poi perché l'antropologia si è spostata progressivamente da disciplina «museum-based», come era ai suoi inizi, a disciplina «university-based».[20]

Mi sembra allora utile poter leggere questo testo di Loria partendo da queste considerazioni.

Dopo essersi presentato e aver raccontato della sua 'conversione', Loria introduce una serie di personaggi chiave. In primo luogo il già menzionato Aldobrandino Mochi «compagno di viaggio e carissimo amico» – allievo di Paolo Mantegazza e suo successore alla cattedra fiorentina di Antropologia, alla direzione del Museo di Antropologia di Firenze e alla presidenza della Società Italiana di Antropologia ed Etnologia (SIAE) – che collaborò con Loria alla realizzazione del Museo e che con lui nel 1906 codificò le strategie di raccolta, attraverso la scrittura di un opuscolo/guida da utilizzare in fase di prelievo dei documenti etnografici.[21]

Quindi il conte Bastogi, che ebbe un ruolo così importante nella formazione della

---

18 L. Loria, *Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana*, in *Per la Etnografia Italiana*, Roma 1910: 4.

19 Alcuni studiosi autorevoli come Michael Ames, direttore del Museo di Antropologia dell'Università della Columbia Britannica (l'omologo in Canada, in quanto museo universitario – tanto per fare un esempio pertinente all'ambiente in cui si muoveva Loria – del Museo di Antropologia voluto a Firenze da Paolo Mantegazza) sono arrivati ad affermare che in questo modo una collezione e un museo etnografico diventano uno specchio che riflette noi stessi: diventano un artefatto prodotto dalla nostra società che, in quanto tale, può essere analizzato per vedere cosa racconta di noi.

Su questo si veda soprattutto M. Ames, *Cannibal Tours and Glass Boxes*, Vancouver, UBC Press, 1992, ma anche ad esempio B. Kirshenblatt-Gimblett, *Destination Culture. Tourism, Museum, and Heritage*, Berkley, University of California Press, 1998.

20 Su questo si vedano soprattutto i lavori di Nancy Parezo ed in particolare N. Parezo, *The formation of ethnographic collections: the Smithsonian Institution in the American Southwest*, in *Advances in Archaeological Method and Theory*, X, San Diego, Academic Press, 1987.

21 Per uno studio delle norme elaborate per la raccolta degli oggetti si veda il numero 32 de «La Ricerca folklorica» curato da S. Puccini, *Alle origini della ricerca sul campo. Questionari, guide e istruzioni di viaggio dal XVIII al XX secolo*, 1995.

collezione da portare Cocchiara a scrivere che la raccolta «dovrebbe dirsi Loria-Bastogi».[22] Bastogi infatti donò una grande quantità di denaro per acquisire oggetti,[23] almeno fino al fallimento della sua attività imprenditoriale. Fu allora che il Comitato che stava organizzando le celebrazioni per il cinquantenario dell'unità d'Italia, con la vice presidenza di Ferdinando Martini, già governatore dell'Eritrea, propose a Loria, che aveva precedentemente conosciuto, di organizzare una Esposizione di etnografia italiana e concesse i fondi necessari per l'acquisizione degli oggetti. Nel 1908 Loria, con nuovo denaro a disposizione, dovette intensificare l'attività di raccolta nelle varie parti d'Italia e fu necessario qualcuno che dirigesse il lavoro stando a Firenze. È a questo punto che nel testo compare il nome di Francesco Baldasseroni, che si era unito a Loria e Mochi nell'opera di costruzione del Museo. E quindi un lungo elenco di variegati collaboratori che, indirizzati dalle già citate avvertenze metodologiche preparate da Loria e Mochi, con l'elenco delle categorie di oggetti e di documenti da raccogliere, lavoravano in ogni parte d'Italia. «In generale, per tutti, si raccomandava di fotografare, copiare, riprodurre, trascrivere, descrivere e soprattutto di procurarsi esemplari o campioni originali di ogni elemento compreso nella lista».[24]

Baldasseroni ci dà un'immagine di Loria in quegli anni: «Dal 1908 al 1911 il Loria si moltiplicò: viaggiava di continuo, perdendo i sonni e non curando i disagi: ricercava i collaboratori fin ne' più oscuri villaggi, li rianimava quando si mostravano o fiacchi o sfiduciati, li correggeva quando sbagliavano, ad ognuno assegnava il suo compito e la sua zona di ricerche, trattava tutti come amici, dava e riceveva consigli con la modestia che lo rendeva più caro».[25]

Alla base di queste strategie di raccolta è l'idea nuova[26] che i folkloristi si doves-

---

[22] *Ivi*, p. 239.

[23] Seppure con le dovute cautele, si potrebbe tentare una comparazione tra il ruolo svolto dal conte Bastogi e il tema del filantropismo museale, studiato soprattutto in connessione con i grandi musei del nord America e in relazione alla cosiddetta «age of museum collecting», della fine del XIX secolo. Caratteristica di questo periodo è l'idea – base di quella che negli Stati Uniti è stata codificata come «salvage anthropology» – di dover raccogliere il più rapidamente possibile (e sempre l'urgenza di raccogliere, è uno dei motivi ricorrenti di tutte le indagini demo-antropologiche condotte in Italia nella seconda metà dell'Ottocento) testimonianze di culture considerate, in una prospettiva di stampo evoluzionista, prossime alla sparizione ed è proprio per questa attività che furono investite grandi quantità di denaro.

Partendo dalla letteratura su questo tema, si potrebbe allora tentare un confronto tra il ruolo svolto dal conte Bastogi, che si colloca comunque in una dimensione caratterizzata da un forte sentimento patriottico e quello svolto dal banchiere americano Morris Jessup che, in anni di poco precedenti a quelli che coinvolgono Loria in Italia, ma in una situazione storico-sociale completamente diversa, donò a Franz Boas il denaro necessario per intraprendere la nota spedizione che porta il suo nome (Jessup Expedition 1897-1902) per la raccolta di materiale etnografico, antropometrico, archeologico e linguistico delle culture della costa americana settentrionale del Pacifico, o dai finanziamenti di Rockefeller per sovvenzionare ricerche antropologiche. Su questo si veda G. STOCKING, *Filantropoidi e culture in via di estinzione. I finanziamenti Rockefeller e la fine dell'era museale nell'antropologia angloamericana*, in G. STOCKING (a cura di), *Gli oggetti e gli altri*, Roma, Ei Editori, 2000, pp. 161-207.

[24] S. PUCCINI, *Il corpo, la mente e le passioni* cit., p. 113.

[25] F. BALDASSERONI cit., p. 12.

[26] Per un'analisi della metodologia della ricerca e del progetto museale di Loria si veda anche A. LOMBARDOZZI, *Metodologia della ricerca e progetto museale in Lamberto Loria*, in Annali di San Michele all'Adige, 7, 1994, pp. 109-115.

sero convertire in etnografi per lavorare alla fondazione di una «etnografia italiana» che puntasse anche alla raccolta, fino ad allora scarsamente presa in considerazione, di manufatti. Scrive infatti Loria nel testo «Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana» che «non si è quasi mai tenuto conto degli oggetti di cui il popolo si serve, dei vestiti che indossa, di tutte quelle abitudini, usanze e credenze che, a dir così, sono espresse dalla cosa materiale e in essa trovano compiutezza di illustrazione. Si è insomma proceduto finora con metodo opposto a quello seguito per lo studio delle popolazioni selvagge, delle quali si sono raccolte di ogni genere cose, e appena qualche canto, qualche nenia e qualche proverbio».[27]

Loria chiude l'articolo utilizzando molte citazioni dal programma che aveva preparato e fatto distribuire in occasione dell'Esposizione del 1911 giustificando la nascita dell'etnografia italiana e poi di Lares, quale Bollettino della Società di Etnografia Italiana con la consapevolezza che da solo il Museo non sarebbe bastato per «far progredire gli studi etnografici in Italia». Come scriveva Baldasseroni pochi anni prima «...se intorno al Museo non sia per fervere tutto un movimento di nuove indagini, noi avremo dato all'Italia una cosa bella ma inutile, una gemma senza l'anello. Per questo è indispensabile la creazione di una Società di etnografia italiana».[28] E questa Società è pensata da Baldasseroni come un luogo ideale d'incontro non solo di chi si occupi di etnografia italiana, ma anche di studi giuridici e sociali, di economia politica, di diplomatica, di storia dell'arte e della letteratura, così che l'etnografia possa fare tesoro dei risultati acquisiti delle altre discipline. Ed è proprio nella «Avvertenza» del primo numero della rivista che la Direzione avverte che il Bollettino non è asservito ad alcuna scuola e che tutte le opinioni potranno manifestarsi purché scientificamente sviluppate.

EMANUELA ROSSI
Università di Firenze

---

27 L. LORIA, *Del modo di promuovere gli studi di Etnografia italiana*, in *Per la Etnografia Italiana*, Roma 1910, p. 6.

28 F. BALDASSERONI, *Della Società di etnografia Italiana e di alcuni scopi cui deve mirare*, in *Per la Etnografia Italiana*, Roma 1910, p. 16.